

- Poletti avv. comm. Paolo, Ravenna.
Poppe Karl Max (Libreria), Leipzig.
Prati dott. Angelo, Roma.
Presidente del Consiglio d'Amministrazione della R. Azienda Monopolio Banane, Roma.
Quilici cav. prof. Brunetto, Firenze.
Ramon Beltran dott. Juan, Buenos-Aires.
Rattu arch. Salvatore, Cagliari.
Reggiani dott. Ferruccio, Bologna.
Recchioni cav. Umberto, Roma.
Restori dott. Vasco, Mantova.
Rinaudo Coletti Emina, Torino.
Risi Vallini Adelia, Modena.
Rivalta prof. cav. Camillo, Faenza.
Romussi prof. Giuseppe, Varese.
Roppo avv. gr. uff. Vincenzo, Bari.
Rosenthal Jacques (Libreria Antiquaria), Monaco.
Rossettini dott. rag. Giacomo, Arzignano.
Rossi prof. Gida, Bologna.
Rossini dott. Vittorio, Bologna.
Rostagno Giovanni, Torino.
Ruggi avv. comm. Lorenzo, Bologna.
Ruppel Dott. Aloys, Mainz.
Schweizerisches Landesmuseum, Zürich.
Scuola Tipografica « Boccone del povero », Palermo.
Secretaria de la Economia Nacional, Messico.
Senato del Regno, Roma.
Serra Zanetti Alberto, Bologna.
Silla prof. comm. Lucio, Roma.
Silvestri Silva nob. Giuseppe, Roma.
Simeoni prof. cav. uff. Luigi, Bologna.
Società Agraria della Provincia di Bologna.
Società An. di Navigazione « Italia », Genova.
Società Anonima Poste Pneumatiche Bontempelli, Firenze.
Società Filologica Friulana, Udine.
Società Nazionale « Dante Alighieri », Roma.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano, Bologna.
Stabilini prof. ing. comm. Luigi, Padova.
Stelling-Michaud dott. S., Lausanne.
Tardini dott. Luigi Vincenzo, Modena.
Tomazzoni dott. Umberto, Rovereto.
Torreggiani dott. José, Mar del Plata.
Ufficio Stampa della Casa del Fascio di Bologna.
Ufficio Turistico Municipale, Budapest.
Ungarelli (Famiglia), Bologna.
Università (R.) di Bologna.
Venturoli dott. Argo, Malalbergo.
Verrua prof. cav. Pietro, Bologna.
Vignoli Umberto, Bologna.
Vitale prof. Giulio, Milano.
Vitale cav. uff. Silvio, Roma.
Warburg Institut, London.
Zammattio-Fontana Maria Lia, Trieste.
Zanelli ing. Paolo, Milano.
Zucchini prof. ing. comm. Guido, Bologna.

Giovinezza del Carducci

Non era difficile prevedere che la pubblicazione dell'Epistolario carducciano avrebbe condotto alla revisione di alcuni giudizi correnti sulla vita e sull'arte del poeta: soprattutto sul Carducci uomo. I volumi già editi sono una miniera non di notizie nel senso comune della parola, ma di motivi interpretativi dell'anima carducciana che sembra così limpida e schietta eppur sempre più complessa a misura che si penetra oltre quella rude scorza di giovine scontroso e a volte attaccabrighe. L'Epistolario ci ha rivelato un Carducci perennemente tormentato da suoi problemi intimi. Alcune pagine di quella storia interiore lo stesso poeta era riuscito a celare forse anche ai più vicini, per considerazioni che noi, suoi postumi lettori, desiderosi di aderire sempre più alla sua realtà poetica e artistica, non ammettiamo più. Il Carducci per noi è ormai nella storia e pertanto ogni scrupolo di natura contingente e personale non ha più ragion d'essere. Bisogna forzare, com'è dovere di ogni onesto studioso di poesia, i convenzionali ripieghi che avevano mostrato un Carducci rigidamente letterato. Letterato secondo il tradizionale e vorremmo dire toscano della parola, schivo di una sua vita di passione e di crisi, linearmente ed esclusivamente assorbito dai suoi studi, come se la vita si fosse intorno a lui contratta e rarefatta nell'unico motivo della cultura e della preparazione filologica. Possiamo dire che tale motivo è, in certo senso, dominante e per parecchi anni assorbente; e tuttavia accanto ad esso è facile ritrovarne altri che con esso si dialettizzano quasi per arricchire quella personalità tanto diversa dalle altre; anche da quelle dei suoi coetanei e condiscipoli, così limitati nei loro interessi. Il Carducci nacque e si educò sana natura di uomo che reagisce istintivamente prima, per elezione personale poi, alle crisi romantiche di esaurimento e di dispersione, tutto preso da una febbre di lavoro e di affermazione che non conosce smarrimenti, pentimenti, riserve. È un ideale di vita il suo che mette nell'ombra ogni altra attività ma non la sopprime. La indirizza, la coordina, l'armonizza. Le ire,

le antipatie, le sferzate contro questo o quel supposto avversario, sono in funzione di quel culto dell'ideale che nel Carducci giunge fino al fanatismo. Eppure non gli fa smarrire il senso della sanità e della vera ricchezza, di fronte a quei letterati tradizionali, più linguaioli od eruditi che spiriti originali. Solo così si possono spiegare le sue giovanili insofferenze per le ipocrite smancerie del Fanfani ignaro quasi del tutto di problemi spirituali. Nel Carducci tutte le vicende della sua vita quotidiana, spesso modesta, monotona e schiva, sono volte verso un ideale di accrescimento e di cultura, che pone l'esigenza di una rivolta al vecchio eruditismo e filologismo dei letterati tradizionalisti. Per lui, sin dai primi passi, si salda indissolubilmente l'ideale dell'arte con l'ideale della vita morale. E quanto oziosi o superficiali erano quei giovani, inesperti o maturi, coi quali battaglia, spesso con furore che non sempre era adeguatamente capito, tanto egli metteva la sua passione per riempire di fede quegli studi, per sostanziare quell'ideale di vita di tutte le sue febbri di accrescimento e le sue ansie di affermazione. Per questo l'Epistolario illumina di luce nuova la personalità e quindi l'arte del Carducci giovine, ed ogni documento che aggiunge un motivo alla sua vita, che rettifica un episodio, che testimonia quella fede sempre tesa in un domani, va studiato sotto la luce di questo nuovo concetto del poeta Carducci, non più professore ma uomo complesso e intero; maestro di vita anche da giovine, degno di capeggiare drappelli di studiosi e di salire, così giovine di anni, una cattedra universitaria e rinnovare lui, più dei suoi compagni di lavoro e di esplorazione negli archivi, gli studi di letteratura italiana; perchè mentre gli altri vi metteranno maggiore diligenza e vi incontreranno maggiori fortune, egli vi porterà quel rigoroso senso della vita morale che rompeva ogni limitazione professorale e arricchiva e illuminava la sua personalità di maestro.

Il problema che si è posto Giuseppe Fatini, riprendendo un suo vecchio studio sulla *Prima giovinezza di G. C.*, pubblicato nel 1914 e dimostratosi insufficiente non solo per la pubblicazione del-

l'Epistolario, ma per gli studi critici intorno al Carducci che hanno rivelato un uomo ricco di interessi, di ideali, di passioni che non si possono riassumere in una formula; quel problema è certo questo: vedere come nel giovine inedito e in formazione sia l'uomo futuro; e come la rivelazione del giovine maestro dell'ateneo bolognese e del poeta che presto assurge a un ruolo nazionale quale non si sospettava in chi fino allora era apparso e si definiva da scudiero dei classici, non sia in realtà che lo sviluppo coerente di una personalità che non ha soste nel suo formarsi, non rinunzie nei suoi ideali. Diciamo senz'altro che il Fatini, in questo suo volume *Carducci Giovine* (Bologna, Zanichelli, 1939-XVII) ha la coscienza di questo problema fondamentale della personalità e tutta la sua documentatissima dimostrazione vuole condurci alla scoperta delle « premesse » carducciane; e tuttavia ci sembra che egli abbia tenuto, forse volutamente, il suo studio su un piano biografico e non sul piano critico. A noi pare che non si possa anzi non si debba scindere l'uomo dal poeta, e quindi la biografia dalla critica. Il Fatini giudica l'uomo perchè ne ricostruisce le vicende biografiche, ma costantemente rinunzia al giudizio sulla personalità artistica. Vero è che egli potrà obiettare che nel giovine Carducci le affermazioni artistiche sono di natura tale che si possono risolvere nel documento, atto a ricostruire l'uomo: ma anche tale obiezione ritorna a riproporci quel dualismo che, secondo noi, bisogna ormai decisamente superare. Carducci fu poeta, e sotto tale aspetto bisogna studiarlo. E solo per questo, come vedremo, si potrà senz'altro fare giustizia per esempio di quell'accusa tutta esteriore, mossa al Carducci di non aver partecipato alle Guerre d'Indipendenza pur avendole cantate.

Perchè dovremmo ammettere in lui uno sdoppiamento di interessi e di ideali che non avvenne mai. Lo stesso Carducci, dopo molti e molti anni, alle sciocche accuse di fanatici, non troverà forse argomenti adatti, ma ora noi possiamo giustificare il fatto, senza tacciarlo di debolezza e meno che mai di viltà, che egli non partisse come il suo caro Gargani alla guerra. Questo è un episodio,

e certo non tra i più trascurabili, ma anche esso ora va visto sotto altra luce perchè guardato nella realtà di una vita di preparazione, di rinunzie, di angustie che modificano quel tipo tutto astratto di giovine poeta che, all'appello della patria parte, come se in quella sua vita, non ci fosse null'altro da fare. Nel Carducci la vita interiore è così diritta e assorbente insieme che ci sembrano fuori tono quei critici che trascurano le più ferme e risolte convinzioni del giovine poeta per coglierlo in contraddizione. Sarà l'accusa che gli si muoverà negli anni maturi sempre per un astratto preconcetto di formale coerenza. Egli ha un piglio e un taglio diverso dai suoi coetanei. Questi sono toscani chiusi nella provincia letteraria e politica nella quale vivevano, si inaridivano nelle questioni lessicali, mentre egli pur in quelle questioni, sente la toscana come un momento del suo pensiero. Momento che può essere, come sarà, superato. E mentre i suoi accusatori, e tra essi, il più caparbio, il Fanfani, diranno addirittura che egli non sa scrivere, ora la sua prosa sopravvive perchè è pensiero e non oziosa rettorica linguaiuola come quell'altra, che ormai nessuno ricorda. Ma non possiamo negare che il Fatini riesce a dare la documentazione non solo del primo orientamento culturale del Carducci, ma soprattutto del passaggio, tanto importante, da quella cultura oratoria, alla cultura studio, meditazione, pensiero. Col Carducci in special modo, la cultura toscana della prima metà dell'ottocento ha la prima crisi salutare. Quel suo fare da monello in mezzo agli azzimati e compassati letterati toscani, dimostra quanto di vuoto e di morto sia in quella letteratura, priva di ideali e di germi nuovi. Ma quel che val più, nel suo atteggiamento, è questo, che, a differenza dei suoi amici e coetanei, stretti intorno a lui nelle polemiche furibonde e negli assalti audaci, solo il Carducci, anche se giovanissimo, ha la sensazione, ora vaga ora profonda, della sua missione in un campo sempre più vasto. Le vicende che seguirono nella prima matura giovinezza e nella stagione più feconda della sua vita di giovine maestro, disciplinarono e guidarono quello svolgimento spirituale. Ma egli ormai aveva eletto e fatta sua la strada

che percorrerà sicuro, anche se il poco pane e le precoci amarezze rendevano triste e deserta la sua vita. Anzi è proprio questo il segno della predestinata grandezza; che, uscito dalla Toscana granducale, nella quale si era, si può dire, educata la sua mentalità, il disegno dei suoi studi, i propositi di rinnovamento critico non si giustificano con la provinciale toscana delle sue origini. Anche egli studia, adora quei classici; ma che significa nel Carducci essere scudiero dei classici? Sentire il classicismo come conquista, come esperienza di disciplina e di energia morale, sicchè di fronte al suo classicismo, quello dei suoi coetanei è un insignificante esercizio di adesione esteriore o di imitazione. L'imitazione carducciana dei classici ha un tono di novità per certi movimenti realistici che sono stati notati e sui quali è bene fermarsi per non condannare la sua produzione prebolognese. Sono i primi momenti poetici di quella personalità che saranno ripresi nella maturità ma che appunto per ciò hanno un valore essenziale nella sua arte. Critici recenti hanno messo in evidenza tali movimenti realistici, ma riferendosi alla fase matura; mentre ci sembra giusto rifarsi ai primi accenti personali del Carducci per vedere la delineazione logica e coerente della sua personalità.

Problemi essenziali che bisogna considerare e che il Fatini trascura. Il suo assunto, dicevamo, è un altro e altro il metodo di ricostruzione. Tuttavia, nonostante il soverchio indugio, non ci dispiace la presentazione di quel dottore Michele Carducci, nel cui destino vediamo tanta parte della triste e selvaggia anima del poeta, ma il cui carattere altresì ci pare sopravviva con ben altra saggezza e altro senso del reale nel figlio. Ci piace perchè quei Carducci che si accaniscono per un ideale che è spesso irriso da quelli che li circondano, che passano dalla generosità al disprezzo e all'odio, sono uomini che hanno qualcosa di più degli altri. Destino amaro quello di Michele che si riverbera e rivive nel giovine Carducci non perchè vi incomba come una forza cieca e imbattevole, ma come un segno di nobiltà e di singolarità. Le tristezze di una vita di rinunzia e di strettezze eppure di dedizione, di bontà

di amore irrise più che apprezzate, sono note che ritroveremo nell'anima del figliuolo. Il Fatini ha voluto seguire quella vita generosa e infelice obbedendo al suo metodo di tutto documentare perchè l'ambiente, nel quale il Carducci nascerà alla vita del pensiero e dell'arte sia ricostruito senza che un'ombra l'offuschi.

E accanto al padre la madre e i drammi tanto più intimi e segreti quanto dolorosi o disperati. Perchè il piccolo Carducci trae da quelle angustie e da quelle incomprensioni un suo modo personale di reagire agli uomini e di giudicarli. Senza l'ira del padre, ma senza cecità e superficiale generosità. Anche nella tragedia familiare che piomba sulla triste famiglia: il suicidio del giovine Dante, l'atteggiamento di Giosue è quale noi ci aspettiamo: di dolore e di comprensione. Nessun'accusa agli altri per avere favorito la china sdruciolevole di una vita di ozio e di vanità; ma d'altra parte nessuna recriminazione per quel destino fallito. Il giovine Carducci rivela allora, come già prima, in momenti ugualmente tristi e duri, il suo carattere diritto e generoso che non si piega ma tuttavia non sfida. Ma per giungere a tale forza d'animo il Carducci compie un noviziato che non è certo tra i più comuni. Per lui c'è sempre una necessità di liberazione da affermare, c'è una reazione personale alle consuetudini aride della vita quotidiana da affrontare.

Anche se il Fatini non ci avesse narrato così minutamente come ha fatto, le vicende di quelle società letterarie e lo stesso Carducci nelle lettere non ci avesse documentato la natura dei rapporti con gli amici e con gli avversari, noi avremmo sempre saputo ricostruire un giovine Giosuè tutto pieno di vita e di passione letteraria, capace di dominare consenzienti e dissenzienti con la diritta consapevolezza della sua superiorità. Tutti quei componimenti che, letti come documento, sembrano privi di un'intimista originalità, sono tuttavia prime affermazioni di un pensiero che si cerca e tormenta nella lotta e non nel placido accomodamento o nelle facili imitazioni. C'è un insistente interesse per un ideale letterario che

è bisogno di rinnovamento: c'è una febbre di letture essenziali che è più che un esercizio quotidiano di giovine studioso. Egli viene vincendo antipatie o preconette esclusioni con un accanimento che altri non ha, perchè non si tratta di colmare lacune, quanto invece di trovare ristoro e riposo nell'arte più varia e più alta. Ma letture frenetiche che non esauriscono la vita. Le cospirazioni, i sogni politici, le letture degli scritti del Mazzini, l'ammirazione per Garibaldi sono motivi intimi che arricchiscono la giovine personalità e la orientano verso una formazione morale energica e diritta. C'era per il Carducci una tradizione familiare è vero; ma le stesse vicende assumono aspetti e sviluppi diversi tanto nel padre come nel figlio, e ciò sta a dimostrare come quel giovine non accogliesse passivamente le passioni altrui e non si fermasse ai suggerimenti del padre o degli amici.

Se si considera il primo discorso da Giosuè tenuto alla brigata degli amici dei Filomusi, si resta meravigliati come nel giovanissimo presidente si fosse così precocemente maturato un concetto di letteratura che parte dalle condizioni attuali per capire le vicende del passato. Il problema è, come si vede, nuovo; e stupisce pensare che un adolescente l'abbia concepito e affrontato come per affermare che sin d'allora si sentiva una forza viva che si sarebbe affermata ben presto.

Classicismo e romanticismo si ripresentano, nel riesame carducciano, come termini di una dialettica letteraria nella quale solo la grande arte ha diritto alla discussione. È un procedimento questo del giovanissimo autore che poi il maturo Carducci riprenderà non solo nei *Discorsi Dello svolgimento della Letteratura nazionale* ma in molti suoi saggi critici. E se lo riprenderà vuol dire che nel nostro poeta la personalità ha remote origini interiori.

A leggere distrattamente le poesie di quel tempo, di fronte alla varietà dei temi, dei toni, dell'ispirazione, si può concludere che la formazione poetica sia lenta e sbandata, ritardata da modelli e da deviazioni, ma bisogna invece pensare che anche il frasteggiare corrente non è prona accettazione della moda, ma bisogno

intimo ed esperienze personali. Bisogna secondo noi capovolgere i termini e vedere come il Carducci, attraverso quelle esperienze formali, abbia da un verso disciplinato il suo gusto e dall'altro se ne sia liberato. Del resto non si può neanche dimostrare che quell'imitazione sia monocorde e povera di sviluppi. La letteratura del tempo, il gusto più scaltrito dei contemporanei passano per il suo spirito come un'esperienza necessaria. È stata anzi notata una certa incostanza nelle direzioni dei suoi gusti e nella scelta degli attori. E che vuol dire ciò se non che il Carducci era insofferente di una passiva imitazione e di un facile successo. C'era, in lui, una intima personale energia che reagiva istintivamente al cieco entusiasmo per la scelta. Energia creativa che fa trovare nei suoi versi non la monotona eco del Foscolo, del Monti, del Leopardi, ma un vario e felice alternamento di colori e di toni. Sicchè quelle odi e quei sonetti che egli andava industriosamente stendendo esprimevano un ideale artistico nella quale, oltre i motivi derivati dai maggiori poeti, non è arduo risentire note nuove, scoprire quegli improvvisi accostamenti realistici che poi daranno un tono tutto suo alla lirica carducciana e costituiranno, per qualche critico, la nota più originale.

Anche in queste mosse foscoliane:

*Se tu l'ira mi desti ed il feroce
disio di libertate....* (1², 366-67)

o in questo improvviso accento sensuale

Beato quei che vedrà nudo il petto (1², 233)

o in quest'altro

Ed io vorrei nei baci tuoi morire (1², 254)

oppure in questa mossa iniziale

Candidi soli e riso di tramonti (1², 10)

e in tanti altri versi che hanno il piglio del futuro Carducci e saranno ripresi con più energica personalità, in seguito, notiamo, anche tra un'andatura conosciuta, un segno un tono una cadenza

che parlano di un tormento interiore. La decisa baldanza con cui egli vuol farsi strada e, pur ignoto, parla dei suoi versi, presenta le sue raccolte, come non si tratti di tentativi, ma di convincenti realizzazioni, ne è una prova. Basta leggere le confidenze che fa agli intimi ai quali confessa quel che deve all'imitazione, ma anche quello che è ben suo.

Poichè quel che nessuno può negare al giovanissimo Carducci è non solo la serietà precoce del temperamento, ma la precisa intuizione delle forze e delle direttive alle quali volgerle. Nè si fa illusione su quello che altri è abituato a considerare come acquisto o che altri è abituato ad esaltare. Entrato alla Scuola Normale di Pisa, con un nuovo impegno di tutto l'animo, si accorge che quei maestri non avevano nulla da insegnargli, e lo dice con un'acutezza e ferocia di giudizio che non è solo esuberanza giovanile, bensì consapevolezza dell'esigenze della sua cultura. Il Fatini ha modo di rievocare tanti minuti particolari sulle difficoltà incontrate per entrare alla Scuola, sulle prime impressioni su i propositi che il giovine poeta concepisce. Le stesse difficoltà rafforzano la sua coscienza, ma non gli fanno perdere di vista la meta. Le polemichette con gli amici, le censure troppo fanatiche mosse al Nencioni par tono da una forza morale e da una dirittura di giudizio che meravigliano in un giovine che deve fare i conti con tante strettezze e con esigenze materiali. La scelta dei suoi autori, i primi frutti della sua nuova attività di studioso, le amicizie che viene stringendo, sono tutti segni di quel suo temperamento di ricercatore che sa anche rinunciare ai facili successi. Le pagine con cui il Fatini ricostruire senza lasciare nulla nell'ombra, gli anni universitari di Pisa, dimostrano pienamente la maturità morale del giovine. E ci pare che se il Carducci non giunga a risultati eminenti in quelli e negli anni successivi, la colpa sia da attribuire a quella moderata e tradizionalista cultura toscana che teneva sbarrate le porte alle correnti del nuovo pensiero italiano ed europeo. Forse il Carducci sarebbe rimasto fedele non solo al suo temperamento di poeta, ma anche alla sua educazione, tuttavia noi pensiamo che il contatto

menti. E i fermenti sono quell'ansia di conoscenze, quegli studi fatti senza riposo, quelle letture che sono una conquista quotidiana. La personalità sua si allarga, ma anche si disciplina e orienta, i motivi artistici si fanno più personali, le sue relazioni col mondo circostante, con gli amici, con la sua stessa Elvira, amata nei sogni forse più che nella realtà, acquistano un tono che non ammette mezzi termini. Le sue stesse intemperanze entrano pure per necessità di educazione nella sua attività letteraria: il suo antimanzonismo è una fede che non nega il Manzoni, ma una concezione che nei manzoniani è povertà morale e spesso vuota rettorica. Ed egli ama il piglio schietto e rude, la franca parola che brucia nella bocca senza paure.

La Toscana di quel suo tramontante governo granducale è come un cerchio chiuso, mentre lo sguardo del giovane poeta va oltre quella provincia letteraria. La prima affermazione poetica, alla quale il Carducci annette giustamente importanza, è il volume delle poesie, *Rime*, che riepiloga tutta la sua precedente attività. Il Carducci nel volume non si dimostra certamente severo autocritico: concede alle sue particolari tendenze con giovanile facilità, e le giustificazioni che porta sono indice di incompiuta visione unitaria del suo mondo poetico. Interessanti confessioni certamente quelle del Carducci agli amici e specie al Chiarini, ai quali illustra i criteri seguiti e gli ideali coltivati in tutta quella vigilia d'arte; interessanti, ma tuttavia rivelatrici di un concetto artistico che si fonda sull'arte come esercizio, come se l'esercizio sia fonte di perfezione continua. Secondo noi il difetto fondamentale del Carducci consiste nello scambio tra letteratura ed arte al quale non sempre reagisce con la necessaria distinzione.

Sotto certi punti di vista il Carducci, pur superando le più comuni e piatte esperienze artistiche dei suoi contemporanei, si allontana proprio da quel Foscolo e da quel Leopardi che pur sono i suoi maestri e rappresentano i suoi ideali d'arte. Quel rimprovero di Padre Barsottini che pure non era certo più intelligente del giovane poeta: « Le tue rime sembrano una raccolta di

differenti autori » è, in realtà, la constatazione della stessa educazione letteraria del Carducci per il quale tutte le esperienze letterarie sono necessarie al completo raggiungimento della maturità. Sarà vero, e forse non è vero; ma egli non ha il coraggio di superarle in una visione sintetica propria. E non ebbe occhio chiaro e preciso quando rispose alle critiche che via via il suo volumetto incontrava; anzi lo difese forse nei punti nei quali non andava difeso. Gli è che a parte il valore delle *Rime* sul quale il Carducci stesso non si fa illusioni, egli muove battaglia per istinto di lotta e perchè, dopo tutto, sa che i suoi avversari non possono insegnargli nulla. Il Carducci non ama essere preso di petto, perchè se avesse mirato a procacciarsi rinomanza, quelle critiche e quelle malignazioni gli sarebbero piaciute. Ma non è uomo da piegarsi a compromessi e da sentirsi lusingato per così poco. Il suo ideale di vita è ben più alto e rigoroso, tanto è vero che nelle beffe e nei sonetti burleschi che scaglia contro il Fanfani e coloro che a lui fan capo, egli pensa a colpire costumi letterari anzichè a far dell'arte.

Ma che le *Rime* anche per il Carducci fossero la « rivelazione di un ingegno poetico vero » come disse il Chiarini, lo dimostra il fatto che pur nella maturità esse vengono salvate nelle parti nelle quali meritano di essere salvate, perchè contengono elementi insopprimibili della sua personalità poetica. Sono il documento di una fase interessante dello svolgimento artistico del Carducci e vanno studiate, come vuole il Fatini, in relazione alle vicende spirituali del giovane poeta. Il Fatini però non vuole affrontare quest'esame nè approfondisce il giudizio che è stato dato di quella che il De Robertis ha chiamato « nascita della poesia carducciana » mentre si sofferma a riassumere quelle polemiche e quegli articoli. Che sono, se si vuole, documenti interessanti, ma hanno un valore in quanto ci fanno, se pure ci fanno, penetrare più addentro nella poetica e nell'arte del Carducci. Si dirà: il Carducci divenne poeta quando era già innanzi negli anni e perciò non mette conto fermarsi su quei primi tentativi poetici; ma è, secondo noi, errore. Perchè resta sempre da dimostrare come possa svilupparsi l'arte

e diciamo pure la grande arte del Carducci — nostro ultimo Omerida — da una facile e — com'è stato detto — indifferente esercitazione letteraria. Resta il problema e ad illustrarlo ci pare debbano concorrere documenti nuovi e lettere riordinate e completate di quegli anni. E allora la ricostruzione della giovinezza si allarga e si giustifica nel giudizio dell'arte del primissimo Carducci. Nel quale, come si è detto, la formazione dell'uomo è più precoce che quella del poeta. Il riflesso che, per esempio, nell'animo suo ha il suicidio del fratello è la prova della sua maturità. Lo abbiamo già visto. Su quel suicidio si son dette tante inesattezze: alcune ingiuriose e illogiche. Il Fatini riordinando la documentazione che ormai si possiede del luttuoso fatto, in ultimo, riproduce quello che ne scrisse il fratello Giosuè. Per noi la lettera è il documento più convincente del disordine spirituale e del suicidio di Dante Carducci. Ma non è la condanna nè del fratello nè di alcun gesto paterno che possa accreditare il sospetto mostruoso affacciato da qualche inutile erudito. Nella lettera è la rappresentazione dei sentimenti del padre, troppo schietto ed impulsivo per essere ipocrita e mascherare sotto una postuma disperazione un esecrabile atteggiamento verso il figlio. Ma è ipotesi che non va fatta soprattutto per il carattere del padre così duro e sprezzante con gli altri, tenero, intelligente e remissivo con la famiglia e per ciò che su quella sciagura domestica scrisse il Carducci, che proprio in quella lettera e in tanti altri documenti fonde in un sentimento unico, padre e fratello, come per esaltarli nello stesso dolore.

Confini ristretti fin ora, abbiamo detto. La vita scorre in un mondo che gli è ormai tutto noto, che non può dirgli altro anche se, per il suo atteggiamento di studioso e poeta militante, deve incontrarsi con tanti avversari. Ma i confini si aprono quando lasciata la sua Toscana e gli amici d'infanzia e di giovinezza, passa i monti e giunge in questa Bologna nella quale crederà di ritrovare il meglio delle sue forze e il destino della sua vita. Ma non è un trapasso materiale. Chè Bologna non rappresentava certo, per

il giovane studioso, un mondo di cultura superiore rispetto a quello che lasciava. Era invece la sua nuova missione alla quale con la sua inflessibile serietà si votava, che lo rinnovava ogni giorno e ne allargava e moltiplicava le esigenze di studioso. Lo tengono sempre desto gli impegni presi con gli altri editori fiorentini coi quali stabilisce, certo con acuta coscienza di quello che sarà il carattere non solo dei suoi studi, ma della critica che si svilupperà intorno a lui, un piano di edizioni.

Nella Toscana la tradizione dei testi era troppo lunga e nota; ma è il Carducci che per primo concepisce l'edizione dei classici come una presentazione del testo adeguato all'intelligenza dei lettori. Il testo va curato, ma altresì illustrato, interpretato, inquadrato in un saggio critico che ne mostri il valore e l'importanza. Il Carducci ha già trovato la sua via. Quello che fanno gli altri, anche se cade nello stesso campo di lavoro, è tanto diverso da quello che concepisce lui. Tanto è vero che pur nella sua ardente sete di poesia può per un momento, dubitare della sua vera missione che crede sia quello dello studioso e del critico anzichè quella del poeta.

Anche questa è una fase interessante della vita del Carducci e resta aperto il problema. Problema che va posto in relazione a tutta la personalità carducciana che si svolge come una missione ispirata, condotta con ritmo incalzante, tra difficoltà senza fine, fra avversioni e incomprensioni di molti, nella squallida povertà della famiglia. Su questo piano bisogna porre il Carducci per capire il suo atteggiamento di fronte alle campagne del '59 e del '60. V'è tutta una schiera di gioventù romantica in movimento che corre alla guerra; v'è Garibaldi che trascina gli spiriti: eppure il Carducci sente la forza di un'altra rivoluzione che lo tiene legato alla rinuncia e alle feconde fatiche degli archivi e delle biblioteche. L'Italia si compie in ogni campo; i suoi soldati ne ingrandiscono geograficamente le proporzioni, studiosi e poeti ne debbono ingrandire la spiritualità. Ci pare decisivo quello che a tal proposito ha scritto l'Omodeo: « Certo i Mille compivano un'opera unica nella

storia d'Italia e nello spirito del mondo: ma gli uomini del Risorgimento non ignoravano che infine altre attività dovevano concorrere alla risurrezione del popolo d'Italia. La nobile attività letteraria del Carducci che ridestava le grandi opere della nostra letteratura in edizioni ancora oggi esemplari, e propagava l'ardore della ricerca, aveva e serba il suo pregio a fianco delle altre opere mirabili del 1860. Essere una voce e un momento di una civiltà: questo è l'essenziale » (1). Anche il Carducci, di lì a molti anni, si mostrerà triste di non aver partecipato con le armi al Risorgimento: ma egli assumeva la psicologia ristretta dei suoi avversari quando credeva di non avere contribuito anche lui a quel Risorgimento. Bisogna invece pensarlo nel tempo e nelle sue possibilità. Carducci, tra i Mille sarebbe stato bene a posto; ma non è meno a suo posto nelle lotte per la rigenerazione degli studi e della critica anche perchè in quel campo c'era da conquistare alla patria una posizione nuova. E ora che le lettere soccorrono anche a rendergli giustizia in questo episodio, sarebbe stato bene che il Fatini vi si fosse fermato per spiegarci il dissidio tra la volontà e l'impossibilità di impegnare anche lui le armi e per dimostrare che, come quella di numerosi filosofi e scrittori del tempo, anche la posizione del Carducci merita il rispetto del critico. Sappiamo ormai per l'esperienza che noi abbiamo della guerra che questa non si risolve nella sua materialità ma va vissuta nel suo valore spirituale ed è proprio in tal modo che il Carducci si trovò a viverla con tutta la passione del combattente che alla patria sapeva di dare il meglio di sé. Poichè egli, più degli altri, sa che non si può scindere il pensiero dalle opere per non cadere nella vacua predicazione. Se fosse andato, confessa anche lui, « Sarei stato più contento più gioioso e anche avrei potuto far meglio in letteratura; perchè la vita vien solamente dall'opera, dall'opera ardente e dal pericolo e dal contrasto » (*Lettere* II, 172). Ma allora, il dovere di arruolarsi tra i volontari non era più grande di quello che lo stesso

(1) *La Critica*, 1939, p. 215.

Carducci, nel risolversi a restare al suo posto pur con la tristezza nel cuore, dimostrò di sapere assolvere.

Ed è appunto con tale forza di decisione, all'alba della nuova Italia, che il Carducci si trova maestro in più alta cattedra che non quelle finora coperte, più per copia e natura di lavoro che per felice destino. Non il caso lo chiama a Bologna a creare la prima cattedra di Letteratura italiana in Italia, dopo quella del De Sanctis a Torino, ma la sua posizione negli studi di filologia, la ricca anima di poeta che cerca la sua via. Le modeste occupazioni scolastiche a S. Miniato a Pistoia a Firenze sono mezzi necessari alla sua vita pratica: ma restava pur sempre da soddisfare le esigenze ideali di una vita di maestro che si viene concretando e affinando più che nell'insegnamento, nell'umbratile esercizio di escavazione e di esplorazione degli scrittori italiani d'ogni secolo.

La cattedra di Bologna era stata offerta al Prati ma fu un bene che non l'accettasse. Il Carducci vi sarebbe arrivato lo stesso, ma, accettandola il Prati, Bologna non avrebbe avuto l'instimabile privilegio di assistere a tutto un magistero morale che sembra, anche dopo tanti anni, degno di stare al centro del rinnovamento spirituale italiano.

Gioinezza intensa e fusa e armata contro ogni tentativo di dispersione che il Fatini ha narrato sulla scorta di antichi e inediti documenti. È una luce interessante quella che egli ha gettato sul giovane Carducci; ma resta pur sempre il desiderio di vedere elevata e risolta quella vita pratica nella vita artistica che è, nell'eterna storia nella quale il Carducci si è collocato, la sola che valga narrare.

CARMELO SGROI